Hosea Scelza

La leggibilità restituita. Il restauro del quadriportico della chiesa di S. Maria Maddalena de' Pazzi in Firenze: un intervento leggero

Riassunto – *Il più volte sovrascritto complesso di Santa Maria Maddalena de' Pazzi ruota attorno ad un'architettura quattrocentesca informata alla chiarezza del disegno e alla compiuta disposizione delle parti. Si tratta del quadriportico che Giuliano da Sangallo iniziò sul finire di quel secolo, impostandolo quale raffinata lettura del discorso albertiano su sostegno e orizzontamento. Il contributo è teso a documentarne il restauro: un intervento leggero che ha permesso di restituire la corretta leggibilità dell'articolazione delle superfici. È il primo restauro del quadriportico dopo il coraggioso intervento intrapreso dalla nostra Soprintendenza negli anni post-alluvione (Guido Morozzi), a seguito del quale fu completato ciò che Giuliano non riuscì a terminare.*

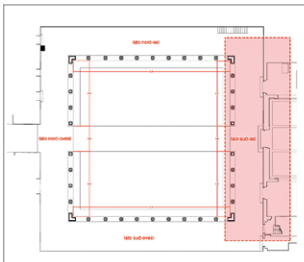
1. Le ragioni dell'intervento

L'intervento di restauro che qui si documenta è stato eseguito tra il 2019 e l'inizio del 2020. Progettato e diretto dalla nostra Soprintendenza, esso si prefiggeva l'obiettivo primario di mettere in sicurezza i fronti interni del quadriportico sangallesco e della facciata della chiesa che vi prospetta[1]. Tuttavia, grazie al finanziamento concesso dal Fondo edifici di culto (FEC) del Ministero dell'interno, è stato possibile procedere al vero e proprio restauro di tutti i fronti, permettendo a questo capolavoro quattrocentesco di ritrovare quelle condizioni di chiara leggibilità che da troppo tempo non erano più garantite (*figg*. 1-5)[2].

1. RUP e direttore dei lavori: Hosea Scelza; progettisti: Rosella Pascucci, Hosea Scelza; direttore operativo: Rosella Pascucci; cse: Roberto Cacciatore; rilievi: corso Unifi tenuto da Giovanni Minutoli; impresa esecutrice: Ires Costruzioni e Restauri; direttore di cantiere: Andrea Balzani. Stazione Appaltante: Soprintendenza ABAP per la città metropolitana di Firenze e le province di Pistoia e Prato, soprintendente Andrea Pessina; ufficio contratti: Lelio Zucca, Michela Nebbiai. L'intervento segue di pochi anni quello effettuato presso le coperture e la vela campanaria alle spalle del coro.
2. Opera di matrice albertiana disegnata da un convinto appartenente alla corrente post-brunelleschiana (sono qui ripresi i termini del discorso articolato in Tafuri, 1969), il quadriportico è una manifesta lettura della differenza tra sistema architravato e sistema ad arco esposta nel *De re aedificatoria*. Non è questa l'occasione per ricapitolare la secolare e tormentata storia del complesso, per la quale si rimanda a: Luchs, 1977; Fantozzi Micali, Roselli, 1980, pp. 200 e ss.; Pacini, 1990 e 2003; Sardo, Severi, 1998; Frommel, 2014, pp. 104-112; Scelza, 2018; Cipriani, 2020; Bertoncini Sabatini, 2020; Spinelli, 2020.

Quanto alle condizioni di sicurezza, nel quadriportico si osservava il locale distacco di frammenti dalla trabeazione che conclude il raffinato sistema colonna-architrave ideato da Giuliano da Sangallo, la qual cosa imponeva di intervenire anche per scongiurare pericoli alla pubblica incolumità. Tanto più che il fenomeno non era isolato né puntuale, ma al contrario diffuso ed esteso, e si accompagnava ad altre corruzioni della materia: la superficie intonacata a finitura delle murature soprastanti il colonnato era percorsa da fessurazioni, interrotta da lacune e interessata da sollevamenti, preludio di possibili cadute; lo stato in cui versavano pluviali, docce e scossaline era pessimo, producendo infiltrazioni che contribuivano a indebolire la compagine muraria; localmente l'apparato lapideo soffriva anche delle tipiche forme di degrado osservabili nella pietra serena, quali esfoliazione, laminazione delle superfici, erosione.
Oltre che da fattori endogeni ai materiali costituenti, le cause che avevano originato il degrado erano da ricercarsi nella carenza di manutenzione. A partire dagli anni Settanta del Novecento il complesso era stato investito da un'intricata problematica burocratica relativa alla sua proprietà, cosicché era divenuta dubbia la sua appartenenza ai beni di pertinenza del FEC. L'ambiguità aveva impedito al nostro ufficio di sostenere spese per la sua conservazione e al FEC di finanziarle. Soltanto pochi anni or sono, a seguito di ricerche di archivio compiute da chi scrive e dall'architetto Vincenzo Vaccaro, è stato possibile dirimere la vicenda, consentendo di appurare in via definitiva che il bene è nelle disponibilità dello Stato attraverso il Fondo istituito presso il Ministero dell'interno[3]. Questo lasso di tempo di inattività ha indebolito non di poco il monumento, dal momento che prima del presente restauro gli ultimi interventi al quadriportico e alla facciata della chiesa risalivano oramai a diversi decenni addietro: il restauro dell'apparato colonnare era stato compiuto nell'ambito dei grandi lavori condotti dal soprintendente Guido Morozzi negli anni post-alluvione[4], mentre la facciata della chiesa fu oggetto di un contenuto intervento di manutenzione curato ugualmente dal nostro ufficio alla metà degli anni Settanta.

3. Archivio della Soprintendenza ABAP per la città metropolitana di Firenze e le province di Pistoia e Prato. Pos A/105.
4. L'intervento è documentato in: Morozzi, 1968, pp. 37-40, 160-161; Morozzi, 1979, pp. 35-37, figg. 134-140, tavv. IX-X.



Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo

Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di Firenze Pistoia e Prato

Soprintendente dott. Andrea Pessina

Santa Maria Maddalena de'Pazzi

(Comune di Firenze)

Lavori di restauro del quadriportico e della facciata della chiesa - somma urgenza

Tav. 2

facciata della chiesa rilievo e fotopiano

scala 1:100

Responsabile Unico del Procedimento
arch. Hosea Scelza

Progettisti
arch. Hosea Scelza
arch. Rosella Pascucci

Direttore dei Lavori
arch. Hosea Scelza

Rilievi

Fig. 1 – Firenze, chiesa di Santa Maria Maddalena de' Pazzi. Quadriportico sangallesco. Facciata della chiesa. Rilievo e fotopiano.

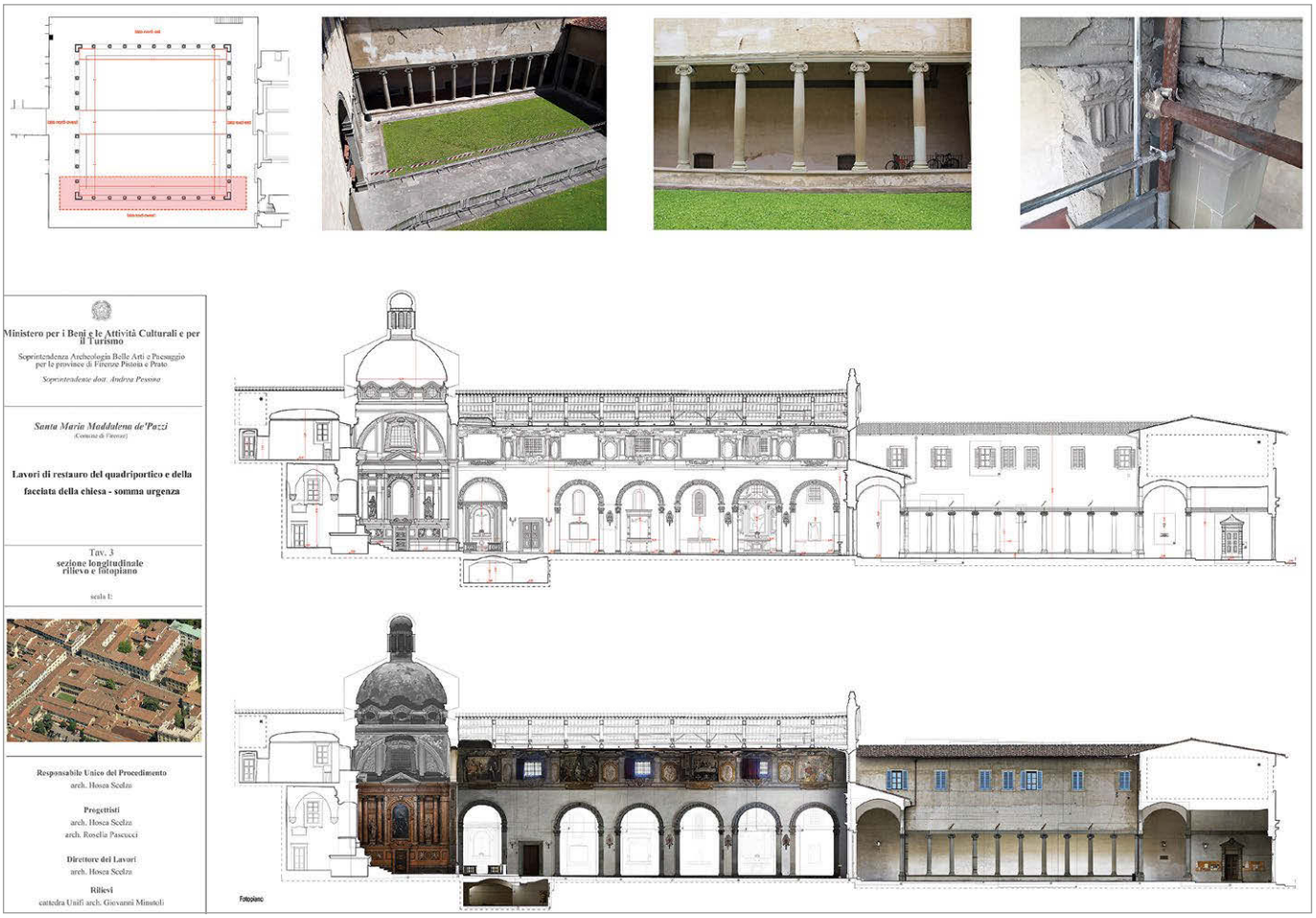


Fig. 2 – Firenze, chiesa di Santa Maria Maddalena de' Pazzi. Sezione longitudinale del complesso. Rilievo e fotopiano.

Fig. 3 – Firenze, chiesa di Santa Maria Maddalena de' Pazzi. Il quadriportico prima del restauro.

Fig. 4 – Firenze, chiesa di Santa Maria Maddalena de' Pazzi. Il quadriportico prima del restauro.

L'analisi del degrado succintamente descritta ha fornito la base per l'elaborazione del prospetto delle lavorazioni da compiersi. Il restauro eseguito può essere efficacemente descritto facendo riferimento a tre campi di intervento: prospetti del quadriportico, facciata della chiesa, apparato colonnare del quadriportico.

Fig. 5 – Firenze, chiesa di Santa Maria Maddalena de' Pazzi. Il quadriportico prima del restauro.

Fig. 6 – Firenze, chiesa di Santa Maria Maddalena de' Pazzi. Il quadriportico dopo il restauro.

Fig. 7 – Firenze, chiesa di Santa Maria Maddalena de' Pazzi. Il quadriportico dopo il restauro.

Fig. 8 – Firenze, chiesa di Santa Maria Maddalena de' Pazzi. Il quadriportico dopo il restauro.

2. Prospetti del quadriportico

Una volta aperto il cantiere si è provveduto preliminarmente ad effettuare delle verifiche volte a precisare il quadro conoscitivo rilevato in sede di progetto. La saggiatura della superfice intonacata – condotta a mano o con l'ausilio di martello con testa in silicone – ha confermato che circa un quarto della sua estensione era affetto dai fenomeni degenerativi attesi: lacune (conseguenti al distacco di porzioni anche estese); sollevamento dal supporto murario; ammaloramento causato dall'infiltrazione dell'acqua piovana; solfatazione; depositi superficiali (polveri, muffe, materiale organico di vario genere); interventi incongrui (vale a dire sbrigativi rappezzi compiuti con malte inadeguate). Per porre rimedio a tali guasti sono state eseguite le seguenti operazioni: rimozione delle parti ammalorate o in fase di distacco; rimozione delle porzioni considerate incongrue, corrispondenti a degli interventi effettuati negli anni scorsi in tutta fretta per rimediare a imminenti distacchi (lato nord-est); nelle zone in cui l'intonaco si presentava sollevato, applicazione con siringhe e pennelli di sigillante atto a far aderire nuovamente l'intonaco al supporto murario; ricostituzione della continuità della superficie mediante rappezzi, utilizzando due strati di malta da intonaco a base di calce NHL 3, il secondo dei quali composto da inerti a granulometria più fine; micro-stuccatura delle crettature visibili sulla superficie intonacata; spolveratura a mano, con spugne e spazzole, dell'intera superficie al fine di eliminare i depositi accumulatisi; tinteggiatura finale con prodotti additivati con silicati. L'uso di quest'ultimo prodotto si è rivelato necessario per la seguente ragione. L'analisi di archivio, confermata da quella

Fig. 9 – Firenze, chiesa di Santa Maria Maddalena de' Pazzi. Quadriportico sangallesco. Facciata della chiesa dopo il restauro.

in situ, ha rivelato che negli anni Sessanta fu applicato un intonaco a base di malta bastarda finito da un strato di velo a calce (tecnica esecutiva peraltro consueta in quegli anni). Si è valutato che l'utilizzo della più consona tinta a calce non avrebbe garantito la desiderata durabilità dell'intervento, come dimostrano tutti gli esempi in tal senso e non ultimo proprio il presente. È infatti provato che il velo di tinta a calce non riesce ad aggrappare efficacemente lo strato sottostante, scolorendo rapidamente. Inoltre la presenza di due strati di preparazione differenti (quello esistente e quello appena realizzato mediante rappezzi) avrebbe creato effetti di disomogeneità percettiva. Per tale ragione è stato valutato conveniente l'impiego di una tinta caricata con silicati, ponendo attenzione a che questi ultimi componenti fungessero soltanto da additivi all'impasto tradizionale. In buona sostanza, più che coloritura eseguita con tinte ai silicati, si è trattato di un'applicazione di tinta a base di calce debolmente caricata con additivi ai silicati (*figg.* 6-8).

3. Facciata della chiesa

Il problema dello scolorimento della tinta a base di calce applicata su intonaco di malta bastarda era tanto più evidente presso la facciata della chiesa, laddove era addirittura possibile essere ingannati circa la cromia dell'elemento (toni sul bianco calce invece che sul giallo, sebbene la sua tinta abbia ricevuto nel corso del Novecento ben due modifiche di tono). Le tracce di tinta rinvenute sotto la cornice superiore hanno confermato i dati desunti da fotografie e

relazioni tecniche d'epoca, e cioè che il colore della facciata era il medesimo degli altri tre prospetti che individuano il quadriportico. L'intonaco a malta bastarda presente su questa facciata è leggermente diverso da quello rinvenibile sugli altri fronti, perché ripassato sul finire degli anni Settanta. Questa circostanza, unitamente alla differente esposizione alla luce solare, fa sì che in alcune ore del giorno si abbia l'impressione di un leggero sottotono della tinta applicata. Per eliminare questa peraltro lieve differenza percettiva si sarebbero dovuti eseguire nuovamente gli strati di supporto alla tinta, la qual cosa avrebbe fatto deviare dalla scelta progettuale di fondo e prodotto una lievitazione dei costi.
Sono stati restaurati gli elementi pseudo-lapidei del fronte, e cioè le cornici dell'apertura centrale e del sotto-gronda; essi sono composti in muratura finita a malta tinteggiata in grigio, ad imitazione della pietra serena. Al pari di tutte le cornici delle aperture del quadriportico, in un periodo imprecisato questi due elementi erano stati tinteggiati con lo stesso colore dell'intonaco. Con tutta evidenza questo intervento fu realizzato in modo speditivo e poco ponderato nel periodo in cui il nostro ufficio non si è occupato in via diretta della manutenzione del complesso. Non è cosa rara trovare in città tracce di questo tipo di atteggiamento, in base al quale si manuteneva la facciata stendendo una mano uniforme di colore su tutto il prospetto, senza riguardo alla sintassi che tiene insieme gli elementi che lo costituiscono e al risalto espressivo che ne deriva. Eseguiti soprattutto nei decenni tra il 1950 e il 1980, il movente di questo genere di interventi non è da ricercarsi in una scelta critica, ma nella mera volontà di speditezza e di economicità, tanto è vero che chi lo compieva riteneva sovente di non dover nemmeno richiedere la prescritta autorizzazione. L'effetto che se ne traeva era un generale appiattimento visivo delle superfici, che venivano ad essere private della necessaria sottolineatura dei punti sensibili che la contraddistinguono, dei necessari risalti, degli effetti di luce e di chiaro-scuro; in una parola: dell'articolazione per così dire sintattica delle parti.
Alla luce di quanto rilevato, si è propeso per ristabilire la differenza percettiva e sintattica tra elementi dello sfondo ed elementi dell'ossatura, tinteggiando tutte le cornici in grigio. Questo gesto è andato anche nella direzione di ricostituire la valenza dei suddetti elementi, il ruolo che essi giocano nell'articolazione architettonica che struttura il quadriportico: essi erano stati infatti pensati quali membrature a imitazione di un altro materiale, cioè la pietra che informa il piano terreno[5]. L'operazione ha pertanto non solo permesso di favorire una più corretta esperienza visiva dello spazio del quadriportico, ma anche di eliminare un'evidente sgrammaticatura che si era venuta a creare nell'impaginazione dei prospetti. Dal punto di vista estetico, tale scelta progettuale può essere considerata la marca dell'intero intervento di restauro (*fig*. 9). Il restauro della facciata è proseguito con la sistemazione della falda di tetto che la raccorda al lato sud-est del portico colonnato, provvedendo alla riparazione di alcuni travetti danneggiati e alla generale ripassatura del manto: era infatti da qui che proveniva l'infiltrazione dell'acqua piovana che inficiava la volta a botte sottostante, rappresentando un pericolo anche per la tenuta della finitura.

5. «[…] i materiali devono essere trattati per quel che vogliono essere, non per quello che sono. […] Non rispettare l'identità concettuale non fisica della materia significa ledere l'integrità della compagine architettonica» (Miarelli Mariani, 2005, p. 13).

4. Apparato colonnare del quadriportico

Come già evidenziato, il sistema architravato sangallesco presentava i tipici fenomeni di degrado cui va incontro la pietra serena con il passare degli anni, soprattutto se esposta agli agenti atmosferici. Come è logico, il lato sud-ovest, oggetto del restauro di completamento realizzato negli anni Sessanta anche attraverso l'utilizzo della cosiddetta pietra artificiale (vale a dire malta di pietra naturale con aggiunta di cemento), era interessato solo parzialmente dal degrado. Analogamente, le cimase del piedistallo delle colonne erano in buono stato di conservazione, essendo state oggetto di sostituzione nell'ambito del medesimo restauro post-alluvione.
L'intervento che qui si presenta rientra invece nei canoni di quello che siamo soliti chiamare restauro conservativo ed è consistito nelle seguenti operazioni. Una prima spolveratura dei depositi superficiali meno coerenti, cui è seguita la pulitura a secco con pennelli di setole morbide. Nelle zone che presentavano fenomeni di esfoliazione e decoesione con pericolo di caduta è stato effettuato un preconsolidamento localizzato tramite applicazione con pennelli e siringhe di silicato di etile diluito in solvente. La rimozione completa dei depositi più consistenti e concrezionati è stata assicurata mediante impacchi chimici di soluzione di carbonato di ammonio in acqua deionizzata; la soluzione è stata veicolata con pasta cellulosica, interponendo carta giapponese tra la superficie e l'impacco. Dopo il risciacquo finale con acqua deionizzata, si è potuto procedere al consolidamento superficiale della pietra, attraverso l'imbibizione fino a rifiuto di silicato d'etile diluito in solvente. Locali microfratture sono state trattate con idonee malte a basso contenuto di sali, caricate con polvere di pietra serena e sabbie silicee. A conclusione delle suddette operazioni, laddove necessario è stato steso un leggero velo al fine di raccordare cromaticamente le superfici. Si sottolinea che l'intervento non ha riguardato l'aspetto statico degli elementi costituenti il quadriportico. Questo genere di indagini esula dalle ragioni che hanno originato l'intervento e sarà condotta in seguito, quando la nostra Soprintendenza porrà in essere la verifica di vulnerabilità sismica finanziata dal Ministero della cultura.

5. Conclusioni

Si è già detto della scelta critica di maggior evidenza, vale a dire quella di ricostituire la corretta articolazione delle membrature dei prospetti mediante la tinteggiatura. Una parola va spesa anche riguardo il trattamento puramente conservativo cui è stato sottoposto l'architrave tripartito[6], che accanto alla prima rappresenta l'opzione esecutiva che ha caratterizzato l'intervento. Chi scrive crede che l'architetto restauratore debba farsi carico della singolarità del monumento e delle condizioni conservative che presenta, piuttosto che seguire – alle volte quasi religiosamente – una linea di intervento da proporre sempre uguale in ogni occasione. Solo in funzione di tale singolarità, e dopo essersi fatto attraversare dalla storia del monumento e dalle caratteristiche che espone, egli potrà infine decidersi a pianificare le scelte di progetto.

Nel caso specifico dell'architrave quattrocentesco, le alternative da percorrere si ridussero essenzialmente a due: integrare le linee delle modanature per ricostituire non solo l'unità percettiva dell'elemento, ma anche la sua piena funzione di protezione dall'acqua piovana; limitarsi a curare e proteggere lo stato di fatto, avendo cura di asportare i minuti frammenti in fase di distacco. Entrambe le opzioni erano da valutarsi come corrette, soprattutto se consideriamo che la prima tipologia di intervento è derivabile da rilevanti restauri condotti a Firenze nella seconda metà del Novecento[7], e tanto più se ricordiamo che il restauro del quadriportico compiuto da Morozzi comportò il coraggioso, quasi spericolato, completamento del disegno sangallesco[8]. Tuttavia ci si è decisi per la seconda, in virtù dell'osservazione ravvicinata del monumento e delle considerazioni che ne sono derivate. Indagato analiticamente, infatti, l'architrave ha mostrato una tenuta migliore di quanto i locali distacchi lasciavano presumere. Con tutta evidenza le pur gravi perdite di materiale avevano interessato quelle parti maggiormente decoese, ma l'elemento in sé era rimasto sufficientemente integro. È probabile che i distacchi si erano prodotti in corrispondenza di discontinuità della materia, ad esempio in presenza di vene di calcite. Tenendo sempre ben presente che l'ultima manutenzione risaliva a oltre quarant'anni prima, si è valutato che anche la funzione di allontanamento delle acque meteoriche era stata ben assolta dall'architrave, cosicché anche questa sua prerogativa poteva essere considerata soddisfatta. Si aggiunga che l'integrazione e il completamento delle linee modanate sporgenti è operazione da eseguirsi con la massima cautela e dopo necessaria ponderazione: è solo il caso di ricordare che in città il rovinare a terra di frammenti di edifici sembra essere un fenomeno tragicamente ricorrente. Stando così le cose, la scelta estremamente conservativa di eseguire unicamente le consuete fasi di preconsolidamento, pulitura, consolidamento e protezione è sembrata la più appropriata al caso in specie.

6. Le particolarità che permeano l'architrave e l'ordine adottato da Giuliano da Sangallo in quest'opera sono descritte in Morolli, 2013, pp. 182-183.
7. Ci si riferisce a più di un restauro compiuto da Piero Sanpaolesi, ad esempio presso palazzo Bartolini Salimbeni, palazzo Rucellai, palazzo Pucci. La circostanza, che manifesta esemplarmente la volontà di cura del monumento senza sconfinare nel feticismo dell'oggetto, è evidenziata in Cruciani Fabozzi, 2012, p. 44. In nota l'autore rimanda alle espressioni utilizzate sul punto da Sanpaolesi e riportate in Roselli, 1994, pp. 18-19.
8. La necessità di una disanima critica del restauro post-alluvione del 1966, al di là di dogmatismi e posizioni aprioristiche, è rappresentata in Scelza, 2018, pp. 145 e ss.

Riferimenti bibliografici

Bertoncini Sabatini P. (2020). L'architettura di Santa Maria Maddalena di Cestello poi de' Pazzi. La rinascita prima umanistica e poi barocca di un cenobio medioevale in Borgo Pinti. In: Acidini C., a cura di, *Santa Maria Maddalena de' Pazzi. La chiesa e il convento*. Firenze: Mandragora, pp. 51-81.

Cipriani G. (2020). La storia della chiesa e convento di Santa Maria Maddalena de' Pazzi dalle origini ai giorni nostri. In: Acidini C., a cura di, *Santa Maria Maddalena de' Pazzi. La chiesa e il convento*. Firenze: Mandragora, pp. 25-39.

Cruciani Fabozzi G. (2012). L'aritmetica del restauro. In: Tampone G., Gurrieri F., Giorgi L., a cura di, *Piero Sanpaolesi. Restauro e metodo.* Firenze: Nardini, pp. 41-45.

Fantozzi Micali O., Roselli P. (1980). *Le soppressioni dei conventi a Firenze: riuso e trasformazioni dal sec. XVIII in poi*. Firenze: Libreria Editrice Fiorentina.

Frommel S. (2014). *Giuliano da Sangallo*. Firenze: Edifir.

Luchs A. (1977). *Cestello. A Cistercian church of the Florentine Renaissance*. New York, London: Garland.

Miarelli Mariani G. (2005). Colore e linguaggio architettonico. In: Fiorani D., a cura di, *Il colore dell'edilizia storica*. Roma: Gangemi, pp. 11-15.

Morolli G. (2013). *La lingua delle colonne*. Firenze: Edifir.

Morozzi G. (1968). Chiesa di S. Maria Maddalena dei Pazzi. In: Fossi M., a cura di, *Il restauro dei monumenti dal 1944 al 1968*. Catalogo della mostra (Firenze, Orsanmichele, settembre-ottobre 1968). Firenze: Giunti-Barbera, pp. 37-40, 160-161.

Morozzi G. (1979). *Interventi di restauro*. Firenze: Bonechi.

Pacini P. (1990). Cappella di Santa Maria Maddalena de' Pazzi nella Chiesa omonima. In: Gregori M., a cura di, *Cappelle barocche a Firenze*. Milano: Amilcare Pizzi, pp. 165-198.

Pacini P. (2003). Fasto barocco e rigore monastico per Santa Maria Maddalena de' Pazzi. La costruzione della cappella-reliquiario

di Ciro Ferri. *Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz* XLVII, pp. 375-439.

Roselli P. (1994). *Le pietre dell'architettura*. Firenze: Alinea.

Sardo A., Severi A. (1998). Il chiostro di Santa Maria Maddalena de' Pazzi a Firenze. *Quaderni di storia dell'architettura e restauro* XX, pp. 182-185.

Scelza H. (2018). Santa Maria Maddalena de' Pazzi. Giuliano da Sangallo e un cantiere lungo cinque secoli. In: Paolini C., Scelza H., *Borgo Pinti. Una strada fiorentina e la sua chiesa*. Firenze: Polistampa, pp. 131-152.

Spinelli R. (2020). Interventi seicenteschi nella chiesa e nel complesso monastico di Santa Maria Maddalena de' Pazzi. In: Acidini C., a cura di, *Santa Maria Maddalena de' Pazzi. La chiesa e il convento*. Firenze: Mandragora, pp. 165-219.

Tafuri M. (1969). *L'architettura dell'umanesimo*. Roma-Bari: Laterza.